

I MAMUTHONES

di Pierleone Massajoli (1972)

La Sardegna è, come noto, terra ricchissima di permanenze etnologiche e di manifestazioni folcloristiche: al centro dell'isola, nella parte più conservatrice ed isolata dell'antica Barbagia sussiste una delle più caratteristiche tradizioni sarde, la sfilata dei Mamuthones. Lo spettacolo, oltremodo interessante e risalente, come vedremo, ad epoca molto antica, si svolge a Mamoiada, in provincia di Nuoro. Mamoiada è un borgo accentrato di tremila abitanti circa, 17 km a sud del capoluogo di provincia, in bella posizione, in un paesaggio di mezza montagna non troppo aspro, con bei pascoli e vigneti, a 644 metri sul livello del mare. L'aria è fresca e pulita, il clima sano e moderato nel caldo e nel freddo, e il paese meriterebbe un migliore destino turistico. Tuttavia manca di qualsiasi infrastruttura allo scopo, cioè alberghi, ristoranti, trattorie: ha solo stazioni di servizio per rifornimento di automobilisti e ben dieci bar piuttosto vasti, che rappresentano praticamente l'unico passatempo della popolazione maschile. In queste condizioni, l'unica ragione per cui Mamoiada è giustamente un centro di interesse è la sopravvivenza dell'antica costumanza dei Mamutones.

Poche volte all'anno, al massimo quattro, e cioè il 17 gennaio S. Antonio, al domenica di Carnevale, il martedì grasso e in occasione della festa di San Cosma, avviene questa sfilata, oggi carnevalesca, di maschere lignee dipinte di nero che una congregazione semi-segreta di contadini ostenta, insieme con altri elementi di costume, in una manifestazione simbolica e ricca di significato.

Fonti

I Mamuthones sono stati abbastanza studiati e su di loro è stato girato un film documentario, ben presentato anche dal punto di vista etnologico. Gli studi sono in genere piuttosto recenti, dato che solo da poco è risultata l'importanza culturale della manifestazione, che forse in passato rimaneva confusa nel numero, invero imponente, delle manifestazioni del ricco folclore sardo. Questa modernità delle fonti costituisce certo una difficoltà poiché fonti più antiche potrebbero meglio informare sull'origine e sul significato di questo costume. Peraltro, l'antichità di esso appare tale, da risalire assai più in là dell'età delle normali fonti storiche, e da raggiungere periodi protostorici o addirittura preistorici (almeno con riguardo alla Sardegna). Si rende quindi indispensabile una serie di congetture, mentre sarebbe auspicabile un esauriente esame comparativo dei fenomeni analoghi esistenti nel folclore sardo. L'analisi del fenomeno, insomma, dovrà essere affrontata nell'ambito etnologico e con metodo storico-culturale.

Vi è però anche un aspetto "attuale" della manifestazione mamoiadina, quello sociale, intendendosi con ciò definire il valore che i Mamuthones assumono nei riguardi della comunità di quel paese. La presente ricerca è stata anche intrapresa per rispondere a quesiti di tale tipo, che non sono venuti alla luce - almeno a quanto ci risulta - negli studi, peraltro pregevoli, finora condotti da vari studiosi sull'argomento. Si è aggiunto, in altre parole, il tentativo di interpretare i *Mamutones* non solo come sopravvivenza di un passato antico (la cui individuazione è appunto un problema storico-culturale), ma come elemento vivo e vitale della cultura barbaricina.

Sia nelle fonti, sia nella nostra ricerca, resta inteso che con la locuzione *Mamutones* vogliamo indicare il complesso della costumanza, e cioè la sfilata dei Mamutones e degli *Issohadores*. I primi sono costituiti da un gruppo di mamoiadini che si traveste indossando una serie di vestimenti e di accessori rigidamente fissati dalla tradizione e che, con tale bardatura, percorre i due chilometri di lunghezza del paese ad uno speciale passo. Gli *Issohadores*, anch'essi vestiti in modo rigidamente previsto, ma completamente diverso, li accompagnano nella sfilata, tenendo anch'essi un comportamento stabilito e tramandato.

Lo svolgimento della manifestazione

Desidero richiamare brevemente la cronistoria dei miei tentativi per assistere alla sfilata dei Mamutones e ciò per mettere in rilievo una certa difficoltà nello svolgimento della sfilata, come conseguenza di una mentalità e di un ambiente. Di norma, abbiamo detto, la

sfilata ha luogo a Mamoiada tre o quattro volte all'anno, il 17 gennaio, l'ultima domenica di carnevale, il martedì grasso e alla festa di San Cosma, il 27 settembre. Le altre volte in cui i mamutones possono presentarsi al pubblico, a Sassari (Cavalcata sarda) o a Cagliari (Sagra di S. Efisio), lo fanno per ragioni turistiche, su invito delle organizzazioni locali, e quindi tale partecipazione non ha alcun valore nell'analisi della tradizione.

Che la sfilata avvenga proprio la domenica di carnevale o il martedì successivo è però una cosa non perfettamente certa, giacché dipende dagli umori dei membri della confraternita, dalla loro disponibilità materiale, dai legami familiari e dalle condizioni atmosferiche. Il tempo, infatti, può mandare a monte la meglio organizzata delle sfilate.

Domenica 21 febbraio 1971 nessuno, nel paese, sapeva o voleva dire se i Mamutones sarebbero *usciti*. Il *leader* dei Mamutones, Costantino Atzeni, fu gentilissimo, ma molto riservato: non poteva dirmi di più, del resto, poiché lui stesso non era sicuro se la sfilata ci sarebbe stata. Certo, ci teneva molto; per rispettare la tradizione non si sarebbe dovuto saltare neanche un anno. Ma c'erano delle difficoltà: due o tre membri della confraternita avevano avuto lutti nella parentela, un quarto era ammalato, un quinto era fuori paese per ragioni di lavoro. Mancava quindi il numero sufficiente che non poteva essere inferiore a una dozzina.

Uno dopo l'altro i più fedeli Mamutones si presentavano a casa di Costantino per recare notizie sconfortanti: non si riusciva a raggiungere il numero nonostante la pressante ricerca in tutto il paese. Verso la sera il *leader* annunciò sconcolato che per quel giorno la sfilata non si poteva fare; se ne sarebbe riparlatò il martedì successivo. Anche tra gli abitanti c'era molta attesa ed animazione, ma non c'era l'atmosfera particolare che solo la presenza dei mamutones sa creare. Senza *Mamutones* non c'è carnevale dicevano; *Mamoiada si sveglia solo quando sente il suono dei campanacci*.

Martedì 23 febbraio l'atmosfera era già diversa e più movimentata: la bella giornata di sole, nonostante lo stimolante fresco invernale, avrebbe favorito l'*uscita*. Il capo dei Mamutones, infatti, già nel primo pomeriggio aveva cominciato a girare freneticamente il paese alla ricerca degli ultimi transfughi della confraternita. Finalmente, verso le tre del pomeriggio, gli aderenti cominciarono ad affluire verso la casa dell'Atzeni: con un camion arrivarono le attrezzature. Il peso dei campanacci giustifica l'uso di un simile mezzo di trasporto. La stanza si riempiva intanto di un vociare dialettale sempre più animato, mentre si faceva il computo delle attrezzature e delle persone disponibili. Fuori, nella strada, i bambini non nascondevano la loro eccitazione, imitando la mascheratura e l'andatura dei Mamutones.

Una volta che questa fase fu terminata il camion caricò la roba e la comitiva, raggiunto il numero necessario, si spostò in un grande magazzino vuoto, fuori del centro abitato. I bambini e i curiosi vennero allontanati, le serrande abbassate, solo i Mamutones, gli Issocadores e pochissimi amici (tra cui lo scrivente) restarono in sala. Quivi i più giovani, le reclute dei Mamutones vennero istruiti dai più anziani sul modo di indossare gli abiti e le attrezzature poi *ripassarono* la lezione sul passo da eseguire. Il rumore dei campanacci cominciò a risonare fortissimo nello stanzone vuoto. Gli anziani controllavano che la sistemazione dei campanacci e delle altre bardature addosso ai giovani fosse perfetta. Anche gli Issocadores, in un altro angolo, procedevano ad addobbarsi con i loro colori vivaci caratteristici.

Finalmente si esce. La folla dei ragazzi e degli *aficionados* si è moltiplicata; la voce che i Mamutones sarebbero *usciti* si è sparsa e la popolazione sa che con i Mamutones è iniziato veramente il carnevale. Appena usciti dal magazzino si forma il corteo: dovrebbe essere formato da dodici o sedici Mamutones e da sei o otto Issocadores. Questa volta però ci sono solo otto Mamutones e quattro Issocadores.

La sfilata procede lenta e un po' goffa, con l'impacciato passo dei Mamutones, i cui cupi colori fanno contrasto con i bianchi muri delle case. Gli Issocadores corrono di qua e di là e paiono instancabili nel catturare col laccio (*soca*) i presenti. La loro preferenza va naturalmente alle donne, che fingono di fuggire. Generalmente sono prese le giovani, oppure quelle di gente amica. Quando viene catturata qualche vecchietta il fatto suscita gran-

di risate tra i presenti. Ma non ridono affatto i Mamutones, che paiono completamente estraniati da ciò che accade intorno a loro. Meccanicamente assorti nel loro incedere cadenzato, compresi del rito che rivivono, procedono con il caratteristico saltello senza lasciarsi distrarre dal lieto atteggiamento carnevalesco degli altri.

Il passo dei Mamutones è un saltello fatto col piede destro verso destra, spostando nel contempo la spalla sinistra. Il passo successivo va nel senso contrario. Ad ogni duo o quattro salti separati ne seguono tre ravvicinati. Nello scattante movimento i campanacci (oltre trecento) risuonano fragorosamente, con frastuono udibile a qualche chilometro di distanza.

La sfilata non avviene disordinatamente, ma segue uno schema tradizionale. I Mamutones procedono su due file, in numero possibilmente uguale per ogni fila, e cercano di fare in modo che il movimento di ogni fila coincida, oppure, nel fare un saltello, porti le due file in posizione speculare. Gli Issocadores procedono al passo coi Mamutones, senza però fare il saltello tipico. La loro posizione è all'esterno delle due file dei mamutones, in

corrispondenza del secondo e del quinto Mamutone di sinistra e del terzo e del settimo di destra. La sfilata si svolge attraversando tutto il paese nella sua lunghezza, dal deposito dopo le scuole (che funziona da loro base) fino al bivio stradale per Orgosolo e Fonni. Il procedere è abbastanza lento. La sfilata, seguita da un codazzo di ragazzini, giunge in piazza, dove nel frattempo si è radunata una gran quantità di gente di Mamoiada e dei paesi circconvicini: i giovani hanno iniziato a ballare il ballo tondo, con l'aiuto di un giradischi e di un altoparlante piazzato sul terrazzo di una casa. All'arrivo dei Mamutones le file si aprono rispettosamente e i Mamutones le attraversano impassibili per proseguire nella marcia.

La faticosa sfilata viene ripetuta, nella giornata, due o tre volte, o anche di più, secondo gli umori dei protagonisti. La marcia viene interrotta solo ogni tanto, per far sosta presso qualche bar o qualche casa amica, dove i padroni offrono vino (*bianchino*) di Mamoiada, dolci, frutta, non solo a loro, ma anche a tutti i paesani e ai pochi turisti che seguono il corteo.

Ad un certo punto i Mamutones si ritirano dalla folla e rientrano nel loro deposito mentre in paese aumenta sempre più l'allegria; il ballo tondo (sempre al suono dello stesso cantilenante ed esasperante pezzo di musica) e gli incontri e le bevute tra amici continueranno fino a notte alta.

Nel 1972 il carnevale mamoiadino ha avuto uno sviluppo e un impulso notevolissimo, grazie all'attività dell'Atzeni e di un gruppo di studenti e neo-laureati, che hanno fondato la Pro-Loco, della quale L'Atzeni è stato eletto vice presidente.

Il 15 febbraio, martedì grasso, si è avuta una serie di manifestazioni dopo la sfilata dei Mamutones (che quest'anno avevano tutti la *mastruca* e maschera) e precisamente: la mascherata di Juvanne Martis, cioè una maschera carnevalesca costituita da un pupazzo, tenuto in catene dai soldati, cui vengono cantate delle filastrocche buffe, e sulla testa del quale vanno a finire i litri di vino, offerti dalla popolazione, vino che, con un piccolo stratagemma, scende poi in una botte da cento litri, opportunamente preparata. A notte inoltrata il fantoccio viene giudicato, condannato a morte e bruciato. Un tipico rito di eliminazione e rinnovamento.

Sono sfilati poi dei carri appaiati, con buoi da lavoro, con quattro carri carichi di ragazzi in costume, gruppi allegorici e sfilata di dodici cavalieri in costume sardo (dato il rarefarsi degli equini, i cavalli sono stati reperiti con qualche difficoltà). Infine, si è ripresa una tradizione che non si ripeteva più dal 1880, e cioè la *favata*, offerta di fave secche messe a macerare con lardo, salsicce, prosciutto ed erbe aromatiche, e cotte in pentoloni di rame, distribuita, naturalmente, con abbondante vino. In definitiva, un rilancio del carnevale mamoiadino, in cui si intravedono interessi turistici.

Gli elementi materiali.

La tenuta dei Mamutones comprende:

- a) *la maschera*. Rappresenta un volto umano di aspetto dolente, che vorrebbe forse essere demoniaco, ma di solito è grottesco. Dipinta di nero, con fori per gli occhi e per la bocca, e quasi mai in corrispondenza del naso, è scolpita in legni dolci quali

il fico, il sughero tenero o l'ontano. Alcuni artigiani ne fabbricano ogni tanto qualche esemplare che, a seconda della bellezza, viene venduto a un prezzo che oscilla intorno alle 7/8000 lire. Piuttosto belle quelle fabbricate dall'Atzeni, che usa firmarle, e che si dedica anche ad altri lavori di scultura in legno e di *collages* in sughero. In genere ciascuno conserva la propria maschera. Purtroppo non sono state conservate maschere antiche, poiché quelle già esistenti prima dell'ultima guerra sono andate disperse, regalate o vendute ad amatori di varie parti d'Italia. Quelle più antiche, quindi, potranno essere trovate solo in qualche museo pubblico o privato. Il soggetto viene ripetuto con poche variazioni, ed è di produzione abbastanza facile. La linea della maschera è leggermente angolosa, con un mento che sovente si protende in fuori. Il naso è retto e molto largo e lungo; la bocca larga in atteggiamento talvolta sogghignante; gli occhi infossati; la superficie a volte completamente liscia, a volte arricchita da leggere scanalature ornamentali. La maschera è detta *sa bisera*, parola di cui il significato esatto sfugge all'analisi etimologica, poiché un accostamento a *visus* appare (Marchi) semplicistico. Questo autore l'avvicina invece ad un'espressione sarda che ha il significato di *pessimo stato*, *messo alla berlina*, *umiliato* e simili, espressione che ben si accorda con l'atteggiamento dei Mamutones, e ancor più all'interpretazione *storica* della loro origine.

- b) *Il fazzoletto*. Una volta il fazzoletto era quello usato dalle donne e veniva portato intorno alla *berritta* del costume sardo. Oggi, più semplicemente è avvolto intorno al capo, il cui colore però concorre ad accentuare l'atmosfera di tristezza che circonda i Mamutones.
- c) *La giacca o mastruca* del vestito veniva portata al rovescio. Nella rappresentazione cui ho assistito alcuni avevano la loro normale giacca di velluto, altri la giacca di pelo di pecora nera, o comunque scura.
- d) *I campanacci*: il numero dei campanacci è considerevole; si aggira fra i trenta e i quaranta (non c'è numero fisso) per ogni Mamutone. Hanno dimensioni svariate, dai piccoli campanellini ai grossi campanacci da bestiame di notevole peso. I campanacci vengono disposti secondo una progressione crescente, in modo che, i più grossi si vengano a trovare in alto, verso le spalle, al centro gli altri. Tutto l'insieme viene tenuto legato con legacci sottili di cuoio, e il legamento deve essere ben saldo e anche piuttosto stretto per impedire che cadano quando vengono violentemente squassati dai salti dei portatori. Se qualche Mamutone pensa di avere troppo peso sulle spalle, trasferisce un gruppo di campanacci sul petto, legandoveli saldamente.
- e) *Gli elementi perduti* dell'addobbo dei Mamutones sono quei capi di vestiario che più non si portano comunemente a Mamoiada, mentre nelle vicine Orgosolo e Oliena persistono in parte; e cioè camicia bianca, calzoni bianchi, gonnellino di lana nero e berritta. Il costume quotidiano è quello comune a gran parte del nostro sud pastorale e agricolo, consistente in un vestito di velluto o fustagno, stivali o scarpe alte (o anche scarpe con gambali) e berretto a coppola.

Gli elementi materiali della rappresentazione degli Issocadores sono invece:

- a) *la soca* (o *soka*): è il *lazo* che gli Issocadores usano, come abbiamo detto, per sferzare i Mamutones o per catturare i presenti. Un tempo era un vero e proprio laccio da bestiame ed era pertanto in pelle. Poiché risultava troppo pesante e quindi pericoloso se colpiva i presenti, in epoca recente è stato sostituito da una comune corda;
- b) *berretta con nastri*. Viene usata la berritta sarda nera, legata da nastri fatti passare sotto il mento;
- c) *camicia di tela bianca*;
- d) *pantaloni di tela bianca* (che sono spesso sostituiti da pantaloni comuni);
- e) e uno o più *scialli* colorati preferibilmente sul rosso, di cui il migliore è avvolto alla vita;
- f) *il corpetto rosso*, di tipo femminile, indossato a rovescio.

L'aspetto degli Issocadores è quindi colorito e vivace; evidentemente, anche se l'epoca cui risale la loro tradizione è la stessa di quella dei Mamutones, il vestito è molto più recente

e fa pensare a feste medioevali o a costumi spagnoleschi. Di costumi di questo tipo, però, il folklore sardo conosce altri esempi.

Mamutones e Issocadores nella società di Mamoiada.

L'aspetto sociologico attuale della presenza dei Mamutones e Issocadores a Mamoiada non è stato ancora affrontato nella biografia. Ci siamo pertanto proposti di analizzare questo aspetto, considerando cioè i Mamutones come fenomeno puntualizzato nel tempo odierno e nella comunità di Mamoiada, indipendentemente dall'origine e dal significato della costumanza.

Se anche ci siamo riusciti solo parzialmente, abbiamo comunque posto questi problemi affinché altri possano eventualmente svilupparli. I Mamutones e gli Issocadores costituiscono oggi a Mamoiada un gruppo di amici piuttosto ristretto e un po' esclusivo. Considerarli una *setta segreta*, come si trova in talune pubblicazioni, è senz'altro fantasioso ed esagerato. C'è ovviamente una sensibile riservatezza sulle cose che riguardano al costume, e sulle decisioni che vengono prese in merito alla sfilata. Oltre all'innato riserbo dei sardi e alla millenaria diffidenza isolana, c'è nei partecipanti la convinzione, assai apprezzabile, di ricoprire un ruolo che, anche se inserito in un contesto festoso quale il carnevale, rappresenta il ripetersi di cerimonie antiche, di riti sacri e cari a molte generazioni.

Ma chi sono i Mamutones e chi sono gli Issocadores? Anzitutto va detto che i ruoli sono nettamente separati: chi fa il Mamutone non farà mai l'Issocadore e viceversa. La composizione per mestiere è quella di persone più legate alla terra, agli animali, ai campi, cioè contadini e pastori, e quelle che essi chiamano "operai", cioè braccianti, oltre, talvolta, ad alcuni lavoratori del locale caseificio. Mestieri cosiddetti umili quindi, proprio nel senso etimologico, che dimostrano ancora una volta la più facile permanenza di elementi culturali tradizionali presso i mestieri più antichi che non presso quelli più moderni.

La composizione dei mestieri è oggi (1972) la seguente: pastori 10; contadini in proprio 4; braccianti agricoli 2; operai del caseificio 1; muratori 2; autisti 1. L'età media è piuttosto elevata. Vogliamo credere che ciò sia per un senso di rispetto ed importanza attribuito alla funzione di Mamutone, e non solo per disinteresse dei giovani (per la verità ve ne sono uno o due sui vent'anni). Più giovani forse gli Issocadores, comunque uomini fatti. Un certo disinteresse da parte dei giovani mi sembra che non si possa negare.

Maggior entusiasmo la festa suscita nei ragazzini che al momento dell'*uscita*, sentono crescere l'agitazione e l'aspettativa per questi *misteri* del loro paese. Presi dall'entusiasmo, più generalizzato in occasione dell'edizione 1972 della manifestazione, due ragazzini di 12 anni hanno chiesto ed ottenuto di essere *arruolati* dai Mamutones. Alcuni si fabbricano o si fanno fabbricare delle piccole maschere da Mamutone e vanno in giro a frotte rifacendo il verso ai partecipanti alla sfilata.

Interessante poter determinare il sistema secondo il quale si diventa *Mamutone* o *Issocadore*. Non per trasmissione ereditaria, per quanto sia chiaro che chi è figlio di questi ultimi sia portato per tradizione e formazione culturale a parteciparvi. In generale, Mamutone lo si diventa per cooptazione: gli anziani scelgono tra i giovani che si dichiarano interessati quelli che appaiono più adatti a ricoprire il ruolo. Ma in che modo adatti? Non ho avuto a questo riguardo risposte soddisfacenti: certamente devono essere robusti e sani; lo sforzo fisico fatto per portare per ore i pesanti campanacci lo rende necessario.

I requisiti morali e sociali restano indefiniti, per quanto io ritenga che l'appartenenza alle categorie sociali sopra nominate (e cioè ai mestieri legati alla terra), e un atteggiamento di sensibilità al valore della tradizione costituiscano un titolo, forse inconscio, per la scelta operata dagli anziani. D'altra parte, oggi, il ristretto numero degli aspiranti rende probabilmente superato questo interrogativo.

Il nome.

Quello del nome è un problema che ha creato numerose perplessità negli studiosi del folklore sardo, poiché la sua esatta etimologia non è conosciuta. E' possibile tuttavia farne alcuni significativi accostamenti e il Marchi ne ha dato numerose esemplificazioni. Non è ben chiaro anzitutto quale sia la forma secondo cui deve essere scritto il termine, se Mamutones, mammutones, Mamuthones o Mammuthones. L'origine ed il significato del

termine non dipendono, beninteso, da queste quattro varianti, che si riducono probabilmente a semplici sfumature di pronunzia.

E' innegabile, in primo luogo, lo stretto legame che il termine ha con il nome della località, Mamoiada (scritta anche Mammojada con o senza la j lunga), e con altri nomi di luogo indicati dal Marchi nel citato saggio. Mamucione, è il nome di una campagna; Mamudine, una località campestre ove vi sono caverne; Mamone, una zona della Barbagia tristemente nota per le colonie penali; Mamujone, il nome di una sorgente da cui sarebbe in seguito derivato quello del paese.

Altra importante affinità sia il Marchi sia la Moretti trovano con il termine *Maimone*. Questo, come meglio vedremo, sta ad indicare genericamente un demone, o una figura demoniaca, termine che si trasferisce alla maschera che lo rappresenta. In seguito si è prodotta la confusione tra i due termini, così che Mamutones e Maimones hanno lo stesso significato di maschere diaboliche. Ciò è spiegato dal fatto che, nella rappresentazione carnevalesca, le due figure comparivano assieme, per modo che, essendo ambedue di natura malefica, furono ben presto confuse. I Mamuthones, anzi, sono dal popolo considerate creature diaboliche, cioè del Maimone, dato che il carnevale è fonte di seduzioni malefiche. Il Maimone deve essere quindi eliminato, e, nelle rappresentazioni in cui esso ancor oggi appare, dovranno essere le sue creature a fare ciò, cioè i Mamuthones (Moretti).

Gli aspetti della manifestazione.

L'esame dello svolgimento della manifestazione dei Mamuthones ci consente il tentativo di delinearne certi aspetti, alcuni molto evidenti, altri più o meno presunti.

Aspetto rituale: è dimostrato dalla rigida sequenza degli atti e dei gesti, ma soprattutto dal comportamento dei Mamutones e degli Issocadores che del carattere rituale devono essere nel loro intimo convinti. Di ciò potrebbe tra l'altro dare prova il fatto che i Mamutones, il giorno della sfilata, digiunano o si cibano di cose leggerissime (per esempio, una minestrina).

Ciò risponde senz'altro ad una necessità fisiologica, poiché dopo un pasto abbondante sarebbe più gravoso lo sforzo fisico della sfilata, con la pesante massa dei campanacci sulla schiena e sul petto. Si può obiettare tuttavia che persone robuste, quali i Mamutones sono, abituati a lavori agricoli e a sforzi fisici, non dovrebbero averne un fastidio eccessivo. Pertanto ci sembra di poter affermare che è il valore rituale della sfilata che detta questo comportamento, ed il digiuno, che si tramanda anch'esso insieme con gli altri comportamenti, appare come una specie di preparazione mistica, necessaria al compiersi del rito.

Ma forse si può andare più in là e vedere nell'atteggiamento dei partecipanti la presenza di alcuni tabù. Il tabù del cibo è quello sopra descritto. Il tabù del lavoro è indicato dal fatto che viene osservato un periodo di tre giorni di festa (domenica, lunedì e martedì grassi): questa costumanza (ovvia, dal momento che si è in Carnevale) viene comunque rigorosamente rispettata dai Mamutones e Issocadores: non so sino a che punto lo sia dai lavoratori del paese. Infine, potremo aggiungere il tabù della parola, poiché durante la sfilata né Mamuthones né Issocadores parlano, eccetto che negli intervalli.

Aspetto drammatico: discende, qualora si accetti l'interpretazione storica del rito, dall'evidente forza tragica che la ricostruzione di un'antica lotta tribale. Inoltre esso è confermato dalla partecipazione che dimostrano i Mamuthones, gli Issocadores e anche gli abitanti del paese.

Aspetto psicologico: come in tutte le manifestazioni carnevalesche che in gran parte del mondo si concludono con l'uccisione o la distruzione di una figura simbolica, anche in questa sfilata il fatto che gli Issocadores percuotono (o percuotessero) i Mamuthones può essere considerato come una simbolica uccisione dei malvagi, da essi rappresentati, e quindi una liberazione psicologica dal male da parte delle persone che vi partecipano o vi assistono.

Aspetto apotropico: è evidente dalla presenza (frequentatissima nel mondo etnologico) dei campanacci, il cui suono dovrebbe fugare il male e gli spiriti maligni. Si potrebbe anche pensare che un'analogha funzione abbiano gli schiocchi delle "sohas" in aria.

Aspetto propiziatorio: risulta dal complesso della manifestazione ed è rappresentato dal passo cadenzato e ritmato, che è un probabile resto di una danza arcaica, facente parte di un rito di fecondità (Moretti).

Aspetto totemico: questo aspetto lo si può trovare se si ricollega il rito al ballo dell'orso, che non molto tempo fa accompagnava la sfilata dei Mamuthones, e che è ancora diffuso in altre località della Sardegna, oppure se si considerano le maschere, quali *uomini imbovati* o rappresentanti il bove.

Aspetto ludico: è anch'esso evidente, specie nell'epoca attuale, in cui la manifestazione ha luogo in Carnevale. Non è detto però che sia sempre stato così: senza dubbio è stata a suo tempo la Chiesa Cattolica che ha cercato di confinare i Mamuthones nell'ambito carnevalesco, per svalutarne il significato rituale, che certamente cristiano non è, e ridurlo ad un gioco.

Origine e significato.

La più affascinante di tutte le ipotesi che chiameremo *storica* sull'origine dei Mamuthones: la manifestazione, cioè, sarebbe null'altro che la rappresentazione di un fatto storico, certo lontano, ma realmente avvenuto. In questa prospettiva non si farebbe sforzo eccessivo nell'interpretare la sfilata come la rappresentazione della schiavitù di un popolo (o di un gruppo d'altra consistenza), reso schiavo, umiliato, deriso, percosso da un popolo vincitore. A corona del dolente procedere dei vinti in catene stanno i vincitori, rappresentati oggi dagli Issohadores, colorati, euforici, che si prendono beffe degli sconfitti, quasi in una edizione sarda delle Forche Caudine.

Fautore principale di questa interpretazione che, se dimostrata sarebbe forse la più realistica e la più esauriente tra quelle avanzate, è Raffaello Marchi, autore di un film e di un saggio sull'argomento; l'ipotesi andrebbe collocata tra le molte che si sarebbero potute verificare in una delle tante invasioni che la Sardegna ha subito nel corso della sua storia millenaria.

Quale l'identità di questi invasori? Forse gruppi di Fenici catturati dagli antichi Sardi, forse Romani catturati dalle popolazioni locali. Potrebbero poi essere stati Vandali, tra i tremila africani che Genserico inviò inutilmente a domare la ribelle Barbagia, oppure ancora gruppi di predoni arabi o berberi, catturati in una delle tante scorrerie che, nel defluire di molti secoli di storia della Sardegna, quale avamposto della Cristianità, questi lanciavano periodicamente sulle coste dell'isola per catturarci prede e schiavi.

Potrebbe anche essere – e qui ovviamente ci lanciamo in una direzione che è puramente ipotetica – la rievocazione di una sconfitta inflitta dai Barbaricini ad un reparto romano, mandato per assoggettarli, ma battuto e catturato. Sopravvenuta poi ugualmente l'occupazione romana, sia pure non completa e non assoluta, i Barbaricini dominati si sarebbero beffati dei dominatori rappresentando sotto i loro occhi una loro sconfitta mimetizzata in una forma non facilmente comprensibile.

Non altrimenti succedeva nell'America Centrale e meridionale, durante l'occupazione spagnola; quando gli indios svolgevano delle rappresentazioni che nell'apparenza potevano sembrare scene di storia biblica o spagnola, ma che in realtà, nell'animo degli indios, erano una rivendicazione della loro libertà, che irrideva alla albagia dei conquistatori.

Accanto all'ipotesi *storica* dell'origine dei Mamuthones, si possono affermare una o più teorie "etnologiche". Francesco Alziator inquadra il fenomeno nell'ambito delle manifestazioni carnevalesche sarde, senza pronunciarsi in realtà sulla sua più lontana origine e, come il Toschi, sostiene il carattere prevalentemente diabolico delle maschere che vi appaiono, al punto di suggerire che *maimone* (nome della maschera carnevalesca del diavolo) e Mamutone abbiano la stessa origine etimologica. L'autore, comunque, non fa cenno ad una possibile origine *storica* del fenomeno, ma lo ritiene assai antico, e lo rileva già nel secolo IV come *tenace perdurare di evidenti manifestazioni pagane*.

Un'altra studiosa, Pietrina Moretti, pone una differenziazione, per lo meno nell'origine, tra il fenomeno del *maimone*, classificato come un *essere soprannaturale di natura diabolica*, e quello del Mamutone, che è una più bonaria maschera carnevalesca. Tuttavia, nel corso dei secoli, i due vocaboli si sono confusi, pur corrispondendo originariamente a concetti diversi, e i Mamuthones sono divenuti sinonimi di creatura del demonio, cioè del *Maimone*. In questo modo, si spiegherebbe la ragione per cui i Mamuthones sono, in quan-

to rappresentanti del male, incatenati (con i legacci delle campane), umiliati, e forse un tempo ritualmente uccisi. Ma la Moretti va più in là e collega strettamente la sfilata al sacrificio rituale della maschera dell'orso. Questo rito è certamente antichissimo, poiché, ricordano gli autori, è chiaramente attestato anche da Sant'Agostino (nei sermoni 129 e 130). Attraverso le ricerche della Moretti, la Sardegna appare ricchissima di questo tipo di manifestazioni, cioè di balli dell'orso, come pure di Issocadores, che sono assai frequenti nell'antico Carnevale sardo (figure sul tipo degli Issocadores si ritrovano per esempio nella forma dei *Poddinaios* dell'Ogliastra che col lancio di manciate di crusca per preservare i presenti dal male, hanno una funzione chiaramente apotropaica).

La maschera dell'orso era presente anche alla sfilata dei Mamuthones.

Solo la troppo viva esaltazione dei presenti avrebbe consigliato di non presentarla più nei carnevali popolari. Questa presenza dell'orso, simbolicamente percosso ed ucciso, introduce un elemento totemico nella manifestazione (si pensi, per parallelismo, ai riti ed alle danze degli "Ainu" del Giappone, che terminano con l'uccisione reale dell'orso).

Un elemento propiziatorio agrario viene invece introdotto (Moretti) dal tipo di passo cadenzato, proprio dei Mamutones, che col percuotere violentemente il suolo vorrebbero risvegliare magicamente le forze produttive della terra. Considerando le due ipotesi fornite dalla Moretti, si potrebbe distinguere una prima stratificazione totemico-venatoria (rappresentata dal ballo dell'orso), e forse una successiva, rappresentata dal rito magico di rinnovamento, collegato a una cultura agraria.

Un'altra ipotesi *etnologica* viene avanzata sempre da R. Marchi. Secondo questi l'origine più antica del fenomeno potrebbe ricercarsi in un rito totemico di assoggettamento del bue. La sfilata non sarebbe che *una torma di buoi veri, tutti rimbelliti, e come vestiti a festa, che vanno in processione guidati da mandriani Issocadores, e col popolo che magnifica e vezzeggia come una sposa novella il suo animale più utile, più prezioso e più familiare*. I Mamutones sarebbero appunto la rappresentazione dei bovi, ovvero contadini imbovati *che si vogliono immedesimare nel bue in segno di maggiore e più mistica venerazione, e si coprono il volto con la maschera bovina*. (L'importanza del bue nella cultura sarda è dimostrata, tra l'altro, da altre manifestazioni consimili, quale la sfilata dei *Merdules* di Ottana ove i partecipanti portano delle maschere a forma di bucranio).

L'ipotesi del Marchi esclude il valore demoniaco del fenomeno poiché *il sardo non ha mai creato idoli tenebrosi e terrificanti, perché la sua fantasia non ha mai oltrepassato i limiti della concretezza e della chiarezza... e ... da una parte... ci può essere l'immagine idillica e floreale di un bue o torello inghirlandato per la sua festa, come espressione di poesia di contadini che l'anno foggata, dall'altra la maschera umana nella quale gli stessi artefici contadini hanno voluto imprimere realisticamente, con l'accentuata contrazione delle sovracciglia, il senso di una fatica affannosa, di un dolore implacabile, di un terrore non degli dei, ma degli uomini*.

Conclusioni.

Come abbiamo visto affermazioni sul significato dei Mamuthones non si possono fare giacché troppo lontana nel tempo, e soprattutto troppo scarsa di testimonianze dirette è la loro origine. Le ipotesi accennate sono tutte ugualmente plausibili, anche se per la verità sono convalidate più per la serietà degli studiosi che da prove certe. In particolare l'ipotesi *storica* è certo più affascinante, fornirebbe una risposta più valida ai molti interrogativi ma, come appare finora, anch'essa è costretta a navigare in un mare di congetture, mancando qualsiasi indizio in autori o documenti.

In tale povertà di testimonianze, resta più verosimile l'ipotesi dell'origine *etnologica* dei Mamutones, sia che la si voglia interpretare come un rito che ricostruisce l'assoggettamento del bue, sia soprattutto che la si voglia collegare al ballo dell'orso e al rito di evocazione delle forze produttive della terra.

Le ipotesi che, coi loro aspetti rituali, totemici, apotropaici e propiziatori riconducono alle attività venatorie, appaiono però essere più vicine alla possibile origine del fenomeno, in quanto appartengono certamente al sostrato più antico della cultura sarda.

Pierleone Massajoli

LE MASCHERE DI OTTANA

di Pierleone Massajoli (1974)

[...]

Origine e significato.

Un esame dell'origine e del possibile significato della manifestazione carnevalesca di Ottana non può prescindere da una valutazione dei rapporti con i Mamutones di Mamoiada.

Troppe affinità, infatti, si riscontrano nelle due manifestazioni, per poterle studiare separatamente. Un'osservazione preliminare sull'origine della manifestazione è che non si può fare come per Mamoiada – un'ipotesi “storica”, cioè che essa non rappresenti altro che la ricostruzione mimata di un fatto realmente avvenuto nella storia dei popoli, e consolidato si poi dalla fantasia nella tradizione: per Mamoiada era stata prospettata l'ipotesi che gli Issocadores rappresentassero un popolo dominatore e i Mamutones un popolo dominato e reso schiavo.

L'evidenza del rapporto merdules-carazzas è quello tra uomo e bestie, e questo vuole rappresentare; qualsiasi collegamento tra due gruppi umani viene a cadere e di conseguenza si indebolisce ancora di più l'analoga ipotesi prospettata per i Mamutones.

Non rimangono che uno o più ipotesi etnologiche.

Francesco Alziator attribuisce alle maschere di Ottana, un duplice carattere totemico ed apotropaico. Il carattere totemico sembra assolutamente prevalente, se si interpreta il rapporto merdule-carazza come rappresentativo del rapporto uomo-animale. Ma bisogna distinguere: l'animale totemico della Sardegna - dice Alziator - è il bue e la manifestazione di Ottana vuole rappresentare il rito dell'aggiogamento del bue. Nella pantomima - dice sempre Alziator - che ricorda questo capitale avvenimento, la parte dell'animale è sostenuta da uomini che si imbovano, che si trasformano cioè nell'animale: questo è appunto il senso dell'importante riflessivo si bovere, al quale ho accennato in precedenza.

Il carattere totemico, di culto, di ammirazione nei confronti del bue non si può negare. Le obiezioni di fatto, sono due:

a) perché vi sono maschere che rappresentano altri animali (carazzas di porco, vacca e asino);

b) perché non vi sono carazzas di pecora e capra.

Queste ultime due specie, e non il bue, sono gli animali di gran lunga numericamente prevalenti in Sardegna, oggi come ieri, come in epoca preistorica (5); l'iconografia del pastore sardo lo riproduce sempre accanto alla mite pecora (talvolta alla capra), ma mai accanto al bue, che è tra l'altro numericamente scarso, e, che ha un'importanza economica e sociale certamente inferiore a quella degli ovini e dei caprini. La risposta può essere duplice: da un lato, Alziator ricorda il fatto storico che la Sardegna rientra in una vasta area culturale che era caratterizzata dal culto del bove; dalla Creta di Minosse alle taurromachie spagnole, alle pitture rupestri della Sierra Cantabrica, ai tori in bronzo dell'Armorica si apre una grande regione di cui la Sardegna è geograficamente al centro: per diffusione, quindi, il culto taurino-bovino potrebbe essersi esteso facilmente alla Sardegna, tanto più che non vi mancano le testimonianze dell'età nuragica e di quella punico-romana, con teste scolpite, protome, bronzetti nuragici, ornamenti di elmi.

Dal'altra, esiste una spiegazione psicologica: il toro, con la sua forza e la sua mole, domate e trasformate nella operosa mansuetudine del bue, non può non avere fortemente colpito la fantasia dei protosardi, che adesso si sentivano legati più che agli altri animali. La pecora e la capra non divennero animali totemici proprio per ragioni psicologiche, per il modesto interesse che questi animali suscitano nell'uomo, per la loro passività non accompagnata dalla forza, mentre la presenza del bove attua una trasformazione anche nella vita dell'uomo, facendolo passare da pastore contemplativo e guardiano di gregge ad allevatore attivo, dominatore di una forza più grande della sua.

Il bove - sostiene Alziator - è in rapporto di “dialogo” con l'uomo, mentre il gregge non lavora, il gregge compie il ciclo fisiologico della nutrizione senza veramente alterare la terra, senza lavorare; gregge e pastore sono piuttosto estranei tra loro, sono solo due forze elementari che coesistono.

Nessuna carazza di pecore o capre, quindi; ma abbiamo constatato maschere di porci, vacche e asini: si può dire che questi animali (a parte forse la vacca come estensione del bue) si siano aggiunti nei secoli successivi, per semplice analogia: ad essi si è estesa una parte del valore totemico attribuito al bovino maschio (o ex-maschio); hanno insomma goduto di questa estensione gli animali, umili ed utili, mentre pecore e capre ne sono rimaste per sempre escluse. C'è da porsi un interrogativo circa l'antichità delle maschere raffigurate ad Ottana: la domanda non è oziosa, e ne vedremo in seguito il perché. Così come appare oggi, si potrebbe proporre la seguente successione cronologica della nascita delle maschere: in primo luogo le carazzas 'e boe, seguite dai merdules; in epoche successive le carazzas degli altri animali e in ultimo, in epoca puramente carnevalesca, le mascararas serias. Il problema più arduo, però, è dato dal rapporto tra le maschere di Ottana e quelle di Mamoiada, rapporto indubbiamente esistente data la vicinanza geografica e la similarità tipologica tra i merdules e i mamutones. Queste due forme sono molto vicine; ambedue rappresentano un viso umano dolente o ghignante, con un che di diabolico, dipinto in nero, con occhi e bocca forati (il naso è forato solo ad Ottana): i merdules di Ottana hanno anche una specie di barba.

Il problema nasce appunto quando si consideri la posizione delle due maschere nei due carnevali. A Mamoiada, i Mamuthones svolgono un ruolo eminentemente passivo, sia che se ne accetti l'interpretazione storica, sia che li si consideri come bovi o uomini imbovati, mentre il ruolo dei catturatori e dei dominatori è svolto dagli Issokatores. Ad Ottana è esattamente il contrario: i Merdules sono i dominatori, i domatori degli animali (segnatamente il bue) rappresentati dalle carazzas.

A quale delle due maschere assegnare la priorità, e quindi implicitamente all'altra la derivazione? Se si accetta l'ipotesi del valore totemico della manifestazione, che appare la più probabile, non può che essere avvenuto quanto segue: a un certo momento la maschera del merdule di Ottana, più antica, è trasmigrata a Mamoiada, dove probabilmente mantenne lo stesso significato per un certo tempo. In seguito - molto più tardi - si introdussero gli Issokatores che, coloriti e spagnoleschi, dimostrano di essere molto più recenti.

In tale occasione, il rango dei Mamuthones fu degradato da quello di guardiani di animali ad animali stessi. Si è verificata cioè ad un certo punto un'inversione nei ruoli attribuiti alle maschere dei due paesi. Considerarli prodotti indipendenti nell'origine e nel significato non mi sembra possibile, come mi sembra meno credibile il caso inverso, e cioè che i Mamuthones, originati a Mamoiada siano passati ad Ottana, e quindi abbiano assunto il ruolo dei Merdules attuali, mentre sarebbero state introdotte altre maschere di animali per far loro da gregge: non mi pare credibile, poiché dato l'indubbio carattere totemico generale del complesso di queste manifestazioni, le maschere degli animali devono essere quelle sorte storicamente prima.

Altro motivo di stupore è dato dal fatto che - a quanto mi consta - nessuno studioso ha finora messo in relazione le maschere di Ottana con quelle di Mamoiada: un raffronto che sembra invece inevitabile, anche se porta a conclusioni discordanti.

Solamente Pietrina Moretti ha ricompreso queste manifestazioni in un unico contesto quando le ha poste in relazione col ballo dell'orso (presente in molte località della Sardegna) e con la figura del Maimone, cercando di dare, in questo senso, una soluzione unitaria.

Anche se si attribuisce un valore diabolico alle maschere dei due paesi, bisogna per forza ricorrere all'ipotesi di un'inversione nel ruolo dei due tipi; in effetti il carattere demoniaco delle maschere sarde è fortemente contestato da molti autori: a riprova di ciò sta anche il nome che tali maschere hanno, e cioè carazza o bisèra (e non maschera dal latino *masca* = spettro), termini che con le concezioni diaboliche nulla hanno a che vedere.

Ci sembra quindi di poter concludere che l'origine totemica delle maschere dei due paesi è quella che meglio soddisfa le esigenze logiche e culturali dando la precedenza alle maschere di Ottana, anche se occorre, qualche ipotesi accessoria per completare la ricostruzione della manifestazione che le riguarda.

Del resto è stato detto ad abundantiam che l'argomento delle maschere sarde è stato a lungo negletto ed è così carente di documentazione, che qualsiasi ricostruzione od analisi non può fare a meno di ricorrere in buona parte ad argomentazioni ipotetiche e pura-

mente soggettive che, probabilmente, non troveranno mai il suffragio di una conferma documentale.

Pierleone Massajoli

5) Nel 1971 figuravano censiti in Sardegna 282.000 bovini, 271.000 suini, e quasi tre milioni di capi tra ovini e caprini.

Pierleone Massajoli (Da *“L’Universo”* Marzo-Aprile 1974).
Etno-antropologo, scrittore.

www.mamoiada.org